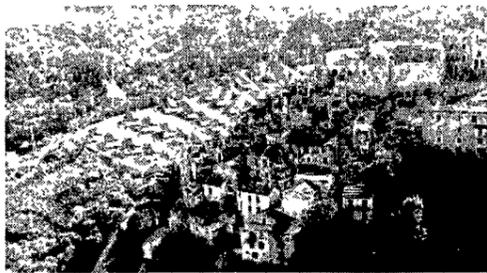


Comincia tra difficoltà e reticenze l'indagine parlamentare Ascoltati Misasi, Lattanzio e Ruffolo e i presidenti delle Regioni terremotate



Il paese di Calabritto in provincia di Avellino

Inchiesta Irpinia Sfilano i ministri, troppi «non so»

L'inchiesta parlamentare sul dopo-terremoto dell'Irpinia parte fra difficoltà e reticenze. Ieri a San Macuto ministri e presidenti di Regione non hanno aiutato la commissione presieduta da Oscar Luigi Scalfaro a orientarsi nel groviglio delle cifre, delle competenze, delle leggi. Come sono state impiegate le decine di migliaia di miliardi stanziati per le aree disastrate? Intanto i baraccati affrontano il non inverno.

FABIO INWINKL

ROMA San Macuto, ovvero il palazzo dei misteri. Nel «tempio» delle commissioni sulla mafia, sulle stragi, sui servizi segreti, scosso negli ultimi tempi dalle mille verità su Usica, si è aperta un'altra pagina inquietante della nostra storia recente. È l'inchiesta sugli interventi in Irpinia e nelle altre zone della Campania e della Basilicata devastate dai terremoti dell'80 e dell'81. Diciamo subito. Fare chiarezza sugli sperperi e sui ritardi che segnano questa vicenda appare altrettanto arduo che stabilire certezze sull'abbattimento dell'aereo a Usica. L'inchiesta parlamentare sul dopo-terremoto è stata decisa con una legge che reca la



Oscar Luigi Scalfaro



Riccardo Misasi

quello che la commissione d'inchiesta - venti senatori e venti deputati, dodici mesi di tempo per concludere i lavori - dovrebbe appurare. Insieme a Oscar Luigi Scalfaro, ieri ha ascoltato i ministri Misasi, Lattanzio e Ruffolo e i presidenti della Campania, Ferdinando Clemente, e della Basilicata, Gaetano Michetti. Se il buon giorno si vede dal mattino, crediamo che ci vorrà molta volontà e fermezza da parte del presidente Scalfaro e dei commissari per venire a capo di qualcosa. Per ora, palleggiamento di responsabilità, balletti di cifre, rinvio delle risposte a future documentazioni. Il primato della reticenza spetta al presidente della

Campania. «Sono in carica da cinque mesi. La ricostruzione in questa regione attraverso una fase di grave ristagno. È colpa soprattutto della disinformazione, che ha creato un clima di larga incomprensione». L'avv. Clemente se la prende con la Finanziaria '89, che ha interrotto il flusso dei fondi, e con i ritardi del Tesoro nelle erogazioni. Qualcuno vuol sapere se le risorse sinora decise saranno sufficienti. L'ospite risponde che ci vogliono altri soldi, che non si sa ancora a quanto ammonti il danno. Un commissario chiede se è vero che i vertici regionali, prima di passare la mano al commissario straordinario per Napoli, hanno utilizzato gli stanziamenti attraverso contratti già stipulati e concessioni a trattativa privata. Un altro ricorda la destinazione di tre aree industriali a Sant'Angelo dei Lombardi nella fase in cui questo Comune «esprimeva» due assessori regionali. «Non credo - replica Clemente - di poter fornire spiegazioni». È subito si sollecita la convocazione del suo predecessore, Antonio Fantini, che è stato anche commissario per la ricostruzione. Forse lui chiarirà l'arcana dei due programmi integrativi per Napoli - sei miliardi l'uno - variazioni di spesa in corso. O il senso di costose infrastrutture, come il tratto di circonvallazione nella zona del lago Patria, al di fuori della zona sinistrata. Il presidente della Basilicata gira e rigira su quei tremila miliardi arrivati dalle sue parti (su un totale di quasi trentamiliardi, senza tener conto delle provvidenze per l'emergenza e di quelle per Napoli e il suo hinterland). Parla delle 69 iniziative industriali avviate per un complesso di 1887 unità occupate. Insomma, 27 addetti per impresa, ma già un centinaio sono in cassa integrazione. Quando si allude al costo di ciascun posto di lavoro, cala il silenzio. Il presidente Michetti «rilancia» ricordando che il flusso vero delle risorse è iniziato nell'85 e che gli amministratori si dibattono tra gli innumerevoli provvedimenti varati dal Parlamento, spesso con norme

in contrasto tra di loro. «Un terremoto di leggi», commenta ironico Scalfaro. E ricorda di aver richiamato i presidenti delle Camere a vigilare sulle leggi all'esame per la Valtellina: «Meglio evitare altre commissioni d'inchiesta». Il «rapporto Misasi» dovrebbe aggiornare i commissari sullo stato della ricostruzione. Ma il ministro («Ho quest'incarico da appena tre mesi») legge dati che non vanno oltre febbraio, e sono già stati divulgati da altri documenti parlamentari. Bisognerà aver pazienza. E convocare gli ex ministri, quelli che «c'erano»: De Vito, Zamberletti, Signorile, Scotti, Gaspari. Fa capolino anche la Banca Irpinia, uno degli epicentri degli scandali intessuti su questa calamità nazionale. Come mai i contributi finivano sempre negli stessi istituti di credito? Banco di Napoli, Banca dell'Irpinia, Banca di Pescopagano. E vi restavano per anni, per un giro perverso di ritardi burocratici, di collaudi fasulli, di interventi della magistratura? Ci sarà il tempo per riparlare.

Appello: «A Roma sabato 18» «Da tutta Italia insieme contro la legge del governo sulla droga»

ROMA «La legge governativa contro la droga, prevedendo il principio della punibilità per i tossicodipendenti e per i consumatori di sostanze stupefacenti è una legge contro chi soffre e come tale va combattuta». Così comincia l'appello per una manifestazione nazionale, di lotta e di solidarietà, lanciato da un significativo primo gruppo di personalità. «Pure appartenendo ad aeree politiche, culturali e religiose differenti, noi pensiamo - si legge nell'appello - sia giusto chiamare l'opinione pubblica democratica, i giovani, coloro che si dedicano ai tossicodipendenti e al loro reinserimento sociale, chi subisce direttamente le conseguenze di questa situazione a manifestare la propria opposizione». La legge governativa è «moralmente inaccettabile» perché, colpendo le vittime («l'anelito più debole nella catena del grande traffico criminale»), ottiene l'effetto di spingere la sofferenza con altra sofferenza; ed è «giuridicamente pericolosa perché affiderà di fatto agli uffici di polizia e alle aule giudiziarie, senza alcuna garanzia, il "recupero" dei tossicodipendenti». Infine, è «socialmente pericolosa perché rende ancora più clandestina la condizione dei consumatori di droghe spingendoli ad evitare ogni rapporto con le strutture sanitarie o comunitarie che potrebbero aiutarli, e impedendo di fatto una efficace prevenzione dell'Aids». «Una legge giusta su questo terreno deve invece tutelare la sfera del diritto alla salute, all'assistenza, alla cittadinanza per centinaia di migliaia di giovani. Non sanzioni allora ma servizi, strutture e l'effetti-

Bolzano È morto il sindaco Pasqualin

BOLZANO Si è accasciato sulla scrivania, appena giunto nel suo ufficio di primo cittadino. Valentino Pasqualin, 59 anni, moglie e due figli, sindaco di Bolzano da soli cento giorni, è morto ieri mattina per infarto. Pasqualin era stato eletto sindaco, alla prima votazione, il 4 agosto scorso, a tre mesi dalle elezioni comunali del 7 maggio scorso. Aveva assunto la carica di primo cittadino dopo un anno di regime commissariato al comune di Bolzano, determinatosi in seguito allo scioglimento del Consiglio provocato da un ricorso di illegittimità di un esponente repubblicano. Guidava una giunta a sei: pentapartito più la Svp. Uomo di spicco della corrente dorotea della Dc altoatesina, Pasqualin, che era nato a Ospedaletto Euganeo (Padova), si era trasferito molto giovane in Alto Adige imbarcando quasi subito la carriera politica. Nella scorsa legislatura era stato eletto al Parlamento.



Ciriaco De Mita

PALERMO De Mita vola lontano da Roma e gioca in casa. Lo ascolta una gran folla, nella sala dell'Istituto Arrupe di Palermo, dove si inaugura il nuovo anno accademico del corso di formazione politica dei gesuiti. Quei gesuiti che hanno usato tutto il loro peso per sostenere uno dei frutti più contestati del sermone demitiano: la giunta Orlandino. De Mita sceglie questa platea per sferrare un attacco ai nuovi tonitroni della Dc, accusandoli di essere subalterni a Craxi. Ma per farlo rimette in pista un cavallo di battaglia un po' logoro, l'unità politica dei cattolici. La tesi di De Mita è questa: Craxi contesta l'unità politica dei cattolici (attorno alla Dc) e a piazza del Gesù, anziché

I gesuiti: «L'unità politica dei cattolici è indifesa» De Mita: «Il vertice dc remissivo con Craxi»

Invitato dai gesuiti di Palermo all'inaugurazione del corso di formazione politica dell'Istituto Arrupe, De Mita attacca Craxi, ma soprattutto i nuovi tonitroni della Dc che gli lasciano spazio. Per farlo si lancia in una difesa dell'«unità politica dei cattolici», accusando il vertice dc di svendetera alle pretese socialiste. Infine giustifica le magagne della Dc: «Siamo come il popolo di Dio...». che i dirigenti della Dc non abbiano sentito il dovere di rispondere. La velleità del Psi di rivedere tutto denunciando gli errori degli altri ma non i suoi peccati non è tollerabile da nessuna persona di buon senso. Siamo di fronte a un tentativo di distorsione che va respinto. Per collaborare - aggiunge - non c'è bisogno di rinnegare la propria identità, si tratta invece di far convivere identità diverse, e del resto è questa la grande lezione sturziana». Giacché ha citato Craxi, De Mita non si lascia sfuggire l'occasione per rinfacciargli gli attacchi che il leader del garofano gli riservò quando, soltanto pochi mesi fa, egli propose una specie di «piano Marshall» in soccorso dei pae-

si dell'Est impegnati nelle riforme. Fu «una saccenteria provinciale», dice, visto che oggi Craxi è invece dell'opinione che quel sostegno debba essere offerto. Ma sono le vicende di casa dc che più interessano De Mita, che infatti riprende il suo tema: «La Dc - dice - senza un accordo con il mondo cattolico non è un partito popolare di ispirazione religiosa. Non per i voti, che sono la conseguenza, ma per la natura ideale del partito che nella scelta della licita tuttavia si arrechasse avendo come referente proprio il mondo cattolico. C'è il rischio per la Dc - sostiene De Mita - di diventare una formazione politica irrilevante, non per necessità ma per libera scelta». Ma infine De Mita ha qualcosa da dire anche ai cattolici. E precisamente al gesuita padre Pantucchio: un partito popolare, spiega, non può essere un partito di élite, di virtuosi, ma deve essere «come il popolo di Dio in cui ci sono i virtuosi che danno l'esempio e quelli che debbono essere formati». Come a dire: non ininterferite sulle nostre magagne.

Per l'«Avanti!» la Camera è «sconclusionata»

ROMA «La riforma degli enti locali langue in questo sconclusionato e inconcludente autunno della Camera dei deputati...». Scrive così sulla «Avanti!» di oggi il presidente della commissione Affari costituzionali Silvano Labriola polemizzando con un articolo di Augusto Barbera che sul «l'Unità» aveva sottolineato la necessità di una riforma elettorale per gli enti locali da attuare prima delle consultazioni amministrative del 1990. Labriola naturalmente non è d'accordo. «È lecito - si chiede nell'articolo sul quotidiano socialista - a pochi mesi dalle elezioni generali amministrative cambiare le regole del gioco, se manca un generale consenso sul merito delle riforme? Secondo il dirigente del Psi non esistono affatto punti su cui può esserci un accordo. «Noi - spiega - non vediamo nessuno. Forse il Pci ora abbraccia la proposta dell'on. De Mita di un patto preventivo di coalizione da sottoporre agli elettori, schema che raccoglie il peggio di tutte le proposte, ingessa il sistema politico e inaugura una democrazia per legge, estranea in ogni senso alla cultura politica occidentale, che è poi - tiene a specificare Labriola - la sola sopravvissuta alle macerie di altre culture». In queste condizioni, quindi, non si dovrebbe «rinnegare» la riforma delle autonomie locali che tra l'altro è pronta ed ancora perfezionabile. Ma in quella legge, com'è noto, non si parla affatto di riforme elettorali, mentre un po' tutti i partiti (ancora di più dopo il «caso» di Roma), hanno chiesto di rivedere i meccanismi e di arrivare a un sistema che permetta agli elettori di scegliere programmi, alleanze e sindaco. Una linea che non piace al Psi il quale finora ha continuato ad insistere su un non meglio specificato «barbarismo». Quindi, niente riforma elettorale, si vada avanti con la legge sulle autonomie: quel testo, dice Labriola, deve essere votato respingendo l'interdizione del Pci che danneggia Comuni e Province «che rischiano nel loro prossimo mandato di tenersi ancora l'abito sdrucito e sbrindellato di una legge a scacchi albertini e lasciati com'è quella di oggi».

A Savona il Psi fa la vittima e lascia le giunte

GENOVA Dopo il convegno «contro l'egemonia del Pci», i socialisti savonesi hanno deciso di aprire la crisi nel Comune e nella Provincia. Il direttivo provinciale del garofano ha infatti votato all'unanimità la proposta (caldeggiata dal segretario provinciale Giorgio Delio, da quello regionale Delio Meoli e dal responsabile nazionale degli enti locali, Giusi La Ganga) di far dimettere tutti i rappresentanti socialisti negli enti locali: vicesindaco e due assessori in Comune, e il presidente nella Provincia. In un comunicato stampa il Psi annuncia d'aver dato mandato ai propri gruppi consiliari di valutare di volta in volta gli atteggiamenti da assumere nelle rispettive assemblee. Delio Meoli, conversando con i giornalisti, ha spiegato che al Pci pretendeva di disconoscere al nostro partito il ruolo di interlocutore legittimo. Inoltre è risultata ostica per noi l'ingerenza nelle vicende interne, nel vecchio tentativo di separare i buoni dai cattivi. Nel Comune di Savona governa una maggioranza Pci, Psi, Pri mentre nella Provincia



Valdo Magnani al congresso dell'Unione socialista indipendente di cui era presidente

A Reggio Emilia un convegno di studi sul dirigente comunista che fu espulso nel '51 per «titoismo» Valdo Magnani, l'eretico visto dal nuovo Pci

Il titolo è quasi provocatorio: i «magnacucchi». È così che, negli anni 50, i comunisti italiani, dopo averli espulsi, bollarono Aldo Magnani e Aldo Cucchi, accusati di «titoismo» perché in dissenso con Stalin. Magnani poi tornò nel Pci e oggi un convegno a Reggio Emilia discute la sua eredità. C'è chi lo vede come un precursore del «nuovo corso». Magnani, ricorda Pajetta, fu soprattutto un comunista. DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI ■ REGGIO EMILIA È come guardare le viscere del Pci, gli «anni di ferro», come li chiama Pajetta, e scoprire che, in larga misura, sono anche quelli del Psi, tra stalinismo ideologico e riformismo pratico. È un convegno indetto dalla Lega delle cooperative, con l'adesione di numerose associazioni, dedicato, appunto, all'eredità lasciata da quel «caso» che porta i nomi di Valdo Magnani e Aldo Cucchi. Entrambi sono morti, entrambi ven-

nero espulsi nel 1951 dal Pci e fatti oggetto di una odiosa campagna. La loro colpa? Erano contro la concezione dell'Urss come Stato-guida, non condividevano perciò la condanna di Stalin nei confronti di Tito e dell'esperienza jugoslava. Sono posizioni da tempo fatte proprie dal Pci e Magnani nel Pci rientrò, senza tanti clamori, nel 1961. Ed ecco una folla di studiosi, ma anche di militanti della sinistra (per il Pci è presente

Giuseppe Chiarante) riflettere su quella vicenda. Arrivano i telegrammi prima di Achille Occhetto, poi di Bettino Craxi. Beppe Vacca e Giorgio Spini presiedono la discussione. L'apertura è per Nide Iotti. La presidente della Camera ha inviato una lettera. Il Pci, ricorda, diede ragione a Magnani e Togliatti parlò di «felix culpa». E come si può riassumere l'eredità lasciata dai due? Erano i più coerenti interpreti delle idee di Togliatti, sembrano rispondere gli storici Francesco Barbagnallo e Stefano Bianchini. E ricordano le elaborazioni togliattiane sulla «democrazia progressiva», le contraddizioni con la pratica staliniana. Il periodo in cui fu espulso Magnani fu lo stesso in cui Togliatti dovette far fronte ai tentativi di speditro a Mosca a dirigere il Comintern. Una fase complessa, difficile, ricca di episodi, come quello relativo all'Unità

quasi liberatorio. Allora è questa l'eredità di Valdo? Il far prevalere le proprie idee sulla «ragione di partito»? È anche quello che pensa il giovane segretario della federazione del Pci di Reggio Emilia, Fausto Giovannelli. Questo, commenta, è il convegno sul «riformismo reale», quello praticato in Emilia Romagna, e la risposta all'incontro promosso dal Psi sul «comunismo reale». Ma ecco, in serata, venire la risposta di Gian Carlo Pajetta, una testimonianza sofferta, severa. L'eredità di Magnani, sembra dire, sta nella sua modestia, nel suo aver saputo ritornare al Partito comunista. Certo, sostiene, a quell'epoca ci fu uno scontro senza esclusione di colpi, da una parte dall'altra. Eravamo solidali con l'Urss, «ci accontentavamo di una autonomia nostra». E che cosa è stato lo stalinismo? Stalin appariva allora, ri-